

Da quando gli uomini esistono, il lavoro ha occupato sempre la vita della maggior parte di loro. Non so se come si legge nella traduzione francese del de Saci del *Libro di Giobbe* (v. 7) sia vero che « essi sono nati per il lavoro, come l'uccello per il volo », ma tutto avviene proprio come se il vecchio poema avesse ragione. Eppure, non abbiamo ancora se non qualche notizia frammentaria, incerta e slegata dai modi successivi e contraddittori con cui i popoli, quelli moderni in particolare, apprezzarono, a seconda dei tempi, dei luoghi e delle circostanze, il lavoro che si imponeva loro o che imponevano a sé. Non conosciamo nemmeno la sorprendente avventura della parola di cui ora ci serviamo per designare l'insieme delle nostre attività di quotidiana conquista.

È davvero una strana avventura quella della parola che – muovendo dal significato di torturare, « tripaliare », cioè torturare col « tripalium », lo strumento dal triplice cuneo –, prese nel vocabolario francese nel corso del secolo XVI, il posto di vecchie parole precedentemente in uso: « labourer », di cui si andavano sempre più appropriando i « laboureurs » (prima che i « travailleurs de laboratoire » le ridessero un certo prestigio intellettuale), e « ouvrier », che ormai sarebbe servito soltanto alle dame patronesse per i loro « ouvriers », se il nome dei nostri « ouvriers » non derivasse direttamente da questo termine. Tuttavia nel Seicento, « travail » conservava ancora l'impronta delle sue origini e continuava a implicare, talvolta, afflizione, spossatezza, sofferenza e anche umiliazione¹.

Quando i solitari di Port-Royal, riprendendo per parte loro la

¹ La parola travail è ancora usata nel Seicento – e da buoni autori – col senso di fatica: « Calamus s'était monté sur le cheval..., mais n'en pouvant supporter le travail, il se fit mettre dans une litière ». O anche, in Bossuet: « L'Eglise, par le pieux travail qu'elle ressentait pour les mourants... » Qui il significato è di « inquietudine », « sollecitudine ». Cfr. F. BRUNOT, *Histoire de la langue française*, t. VI, parte II, fasc. I, p. 1349.

tradizione degli ordini monastici, si misero alla ricerca di un genere di penitenza veramente efficace, capace di apportare loro tutta la mortificazione necessaria, pensarono subito proprio al lavoro manuale. Si vide allora Antoine Lemaistre, « non sapendo che cosa inventare per domare se stesso », ricorrere alle fatiche dei campi, vangare la terra, mietere il grano, falciare il fieno nella calura meridiana, per rituffarsi, appena uscito da questi lavori manuali che giudicava – che venivano giudicati intorno a lui – più mortificanti che penosi, nello studio accanito dell'ebraico ch'egli divorava¹; ma questo lavoro intellettuale, per quanto duro fosse, non era penitenza. Lemaistre non aveva motivo di arrossirne. Invece i solitari arrossivano (e poi si accusavano per essere arrossiti) quando venivano trattati da « zoccolai », perché qualcuno di loro aveva escogitato, per meglio umiliarsi, di fare zoccoli. E Boileau giudicava necessario vendicarli di quei sarcasmi coi suoi motti di spirito². Non si era, d'altra parte, nel tempo in cui il lavoro degradava, nel senso preciso del termine, se il nobile di campagna perdeva la sua nobiltà impugnando personalmente la vanga dell'ortolano o il timone dell'aratro come un bifolco?

L'ottimismo settecentesco cercò, sí, di reagire e, se non di nobilitare, almeno di giustificare il lavoro. Ma anche in questo campo, siamo privi di informazioni. Ch'io sappia, non esiste nessun lavoro che studi le vicissitudini dell'idea di lavoro nel secolo dei fisiocratici e degli economisti. Eppure, quante ricerche sarebbero da fare e quale evoluzione si dovrebbe ricostituire! Il lavoro, questa sofferenza: è ancora il concetto di Charles-Louis de Secondat de Montesquieu, presidente del Parlamento di Bordeaux, felice di scaricare la propria coscienza persuadendosi che, grazie a una certa superiorità, a « petits privilèges », come dice, « per quanto penosi siano i lavori (*travaux*) che la società esige, si può fare qualsiasi cosa con degli uomini liberi »³.

¹ Cfr. SAINTE-BEUVE, *Port-Royal*, I, p. 392. Cfr. anche III, p. 322.

² *Ibid.*, t. I, p. 300. A un gesuita che sosteneva che lo stesso Pascal aveva fabbricato scarpe, rispondeva: « Je ne sais... Mais convenez, mon révérend Père, qu'il vous a porté de fameuses bottes ».

³ *De l'Esprit des lois*, l. XV, cap. VIII. Il capitolo si intitola *Inutilité de l'Esclavage parmi nous*. « On peut par la commodité des machines suppléer au travail forcé qu'ailleurs on fait faire aux esclaves ». Ma proprio su queste macchine, si veda un curioso testo sempre di Montesquieu, da unire all'ottimo schizzo di M. BLOCH su *Le moulin à eau*, nelle « Annales d'histoire économique et sociale » (t. VII, p. 538): « Si les moulins à eau n'étaient pas partout établis, je ne les croirais pas aussi utiles qu'on le dit, parce qu'ils ont fait reposer une infinité de bras, qu'ils ont privés bien des gens de l'usage des eaux et ont fait perdre la fécondité à beaucoup de terres » (*Esprit des lois*, l. XXIII, cap. XV). Dello stesso Montesquieu si veda ancora questa osservazione (*ibid.*, cap. XXVIII): « Le clergé, le prince, les villes, les grands, quelques citoyens principaux sont devenus insensiblement propriétaires de toute la contrée;... l'homme de travail n'a rien ».

Il lavoro, questa fede: sono i sentimenti che già nutre Denis Diderot, il figlio del maestro coltellinaio di Langres. « I beni di fortuna saranno ripartiti in modo legittimo quando la loro ripartizione sarà proporzionata all'industria e ai lavori (*travaux*) di ognuno » (ai lavori, e non ancora al lavoro); ancora non è stata trovata la formula, ma già si comincia a cercarla, e tutti i « riformatori » del secolo XIX la proporranno ai loro adepti per risolvere il problema capitale, il problema della spartizione dei prodotti fra lavoro, capitale e ingegno. Ma il termine « capitale » non è del Settecento. Il lavoro di cui parlavano gli uomini di quel secolo è il lavoro del contadino o quello dell'artigiano; il lavoro che procura il pane quotidiano ed un tutto, ma che non tende a procurare ricchezza; il lavoro che per altro salva il lavoratore dal maggior vizio, dal vizio che genera tutti gli altri, secondo la vecchia tradizione cristiana: l'ozio. Ancora non si è compiuta la grande rivoluzione, quella segnalata da Michelet nella splendida – e così poco nota – prefazione alla sua *Histoire du XIX^e siècle*, in cui ci mostra la vecchia Inghilterra, quella dei campanuoli, tramontare in un quarto di secolo, per lasciare il posto « a un popolo di operai chiuso nelle fabbriche ». I lavoratori del Settecento sono i lavoratori di quei mestieri su cui si chinano curiosi gli enciclopedisti, facendone rivivere, nelle loro magnifiche illustrazioni, gli ingegnosi strumenti e la libera fatica. Ed è opportuno rilevarlo, perché non si fa, non si può fare una storia del lavoro senza fare contemporaneamente la storia degli strumenti di lavoro, la storia degli utensili, la storia delle tecniche. Senza parlare, appena si arriva al secolo XIX, della marcia conquistatrice della macchina e della fabbrica¹ fra loro associate. Con tutte le conseguenze e tutte le ripercussioni umane...

In realtà, appena agli inizi dell'Ottocento, tutta una letteratura storiografica, economica e sociale cominciò ad occuparsi di quelli che oggi chiamiamo « i problemi del lavoro », gli uomini del tempo associarono sempre nei loro scritti e nelle loro preoccupazioni l'idea del lavoro a quella di povertà, di miseria, di sfruttamento. Si tratta di Buret, che nel 1840 si occupò di *De la misère des classes laborieuses en Angleterre et en France*, di Boyer, che trattò nel 1841 di *De l'état des ouvriers et de son amélioration par l'organisation du travail*, di Michel Chevalier, che nel 1848 scrisse le sue *Lettres sur l'organisation du travail ou études sur les principales causes de la misère*, o di tanti e tanti altri scrittori che in quegli stessi anni pubblicarono, sotto titoli

simili a questi, opere analoghe: lavoro e pauperismo, « classes laborieuses » e « classes souffrantes » (è questo il titolo di due articoli apparsi successivamente sulla « Revue des Deux Mondes » nel 1842). Sempre e dappertutto miseria, lavoro, organizzazione e carità si trovano associati sotto la penna dei più diversi e più opposti studiosi di problemi sociali.

Intanto però i teorici reagivano e si sforzavano di rimettere in onore il lavoro, di restituirgli i suoi diritti e di definirli. E, in primo luogo, di trasformarlo da maledizione che schiaccia gli sventurati, e soltanto gli sventurati, in un vero dovere sociale, obbligatorio per tutti: in un dovere da amare che lo riabilita non meno di quella prima promozione. Il lavoro « è odio nella civiltà per l'insufficienza del salario, l'inquietudine di restarne privo, l'ingiustizia dei padroni, la tristezza degli opifici, la lunga durata e l'uniformità delle varie funzioni ». Così Fourier, cui ben presto replica Cabet: « Chacun a le devoir de travailler le même nombre d'heures par jour, suivant ses moyens, et le droit de recevoir une part égale, suivant ses besoins, de tous les produits ». Premesso questo, « il est général et obligatoire pour tous ». È elevato alla dignità di « funzione pubblica ». Vien compiuto in grandi officine, ed è reso il più possibile attraente, breve e reso facile dalle macchine.

Non c'è, quindi, da stupire se allora finalmente le classi lavoratrici conquistarono il diritto alla storia perché operaie, non più perché miserevoli. Esse assunsero una dignità che si cominciò a invidiare loro da tutte le parti. Un tempo l'epiteto di « artigiano », l'epiteto di « lavoratore » era giudicato « vile ». Gli artigiani – scriveva il vecchio Loiseau nel suo *Traité des Ordres* del 1613 – gli artigiani « son propriamente meccanici e reputati di vil condizione »; tanto è vero, aggiungeva, che « noi chiamiamo comunemente meccanico ciò che è vile e abietto ». I lavoratori? Certo, « non c'è vita più innocente della loro, né guadagno più conforme a natura »; ma in Francia « sono tanto abbassati, anzi oppressi, sono talmente tenuti per persone vili che fa meraviglia vedere che ce ne siano ancora per nutrirci ». Questo nel 1613. Ma tre secoli dopo si fa a gara per fregiarsi del titolo di « lavoratore ». Ci sono quelli della penna e ci sono quelli della pialla. E gli agricoltori dai forti bicipiti che reggono il timone dell'aratro, spingendolo lungo il solco, falciano, rivoltano il fieno o riportano senza posa nelle loro vigne la terra che sempre divalla dal pendio scosceso della costa, si meravigliano sentendo lo scrittore in vacanza o il pedagogo, il musicista, il cantante o l'attore parlare del proprio « lavoro », e perfino delle rivendicazioni dei « lavoratori in-

¹ Sarebbe il caso di fare la storia anche di questa locuzione.

tellettuale», dei « lavoratori dello spettacolo » al cui sindacato appartengono, come un lavoratore dei pozzi minerari. Una bella battuta del 1901 è riportata da Jules Renard nel suo *Journal* (p. 690): « Elle est bien heureuse, elle – dit un mari de sa femme – de faire un travail qui se voit. Moi, je travaille plus qu'elle et ça ne se voit pas! »

Intanto il Collège de France, fedele alla propria missione quadri-secolare, istituiva nel 1907 la prima cattedra di storia del lavoro che sia esistita in Francia; l'attribuiva prima a Georges Renard, poi a François Simiand¹, e per questi studiosi la difficoltà fu costituita dalla necessità di definire un termine, « lavoro », che minacciava di estendersi a tutti gli uomini – e a tutte le donne – delle nostre società contemporanee. Perché un uomo della mia età ha visto coi suoi occhi consumarsi fra il 1880 e il 1940 il decadimento dell'uomo che non fa nulla, dell'uomo che non lavora, dell'ozioso che vive di rendita ed abbozzarsi, col necessario ritardo, il discredito per la donna « senza professione ». Oggi di uomini che vivano di rendita, intendo di uomini che abbiano il coraggio civile di qualificarsi come tali, non se ne contano in Francia se non due su cento. Non molti di più sono nel nostro paese i nomadi, i detenuti, i ricoverati.

Così si chiude un ciclo: si parte dal lavoro-tortura per arrivare – almeno se si crede ai vocaboli ottimistici – al lavoro nella gioia: questo figlio del « lavoro attraente » sognato e descritto dal nostro vecchio Fourier. Si parte, o almeno si dovrebbe partire, perché in realtà nulla di tutto questo è stato fatto e tutta questa evoluzione dev'essere precisata e fissata nei particolari. Quando quest'impresa necessaria sarà stata compiuta, ci si potrà vantare di aver completato – con l'ausilio di un solo termine – una sezione importante nella storia psicologica e sociale attraverso quattro secoli di storia francese.

Di questa sezione precisa e particolareggiata non possiamo, quindi, dare oggi, in assenza di studi seri e approfonditi, se non uno schema rozzamente semplificato. Al tracciato a denti di sega, quale risulterebbe direttamente dai fatti, dobbiamo sostituire per il momento il tratto grossolano, diritto e regolare, di una mediana affatto approssimativa. L'economista se ne consola, ma lo storico, suo fratello nemico, esprime naturalmente tutto il proprio rammarico.

Il fatto è che nulla che abbia a che fare con l'uomo è semplice.

¹ La cattedra esiste ancora: attualmente ne è titolare il prof. Emile Coornaert.

per prendere soltanto un esempio che ci sia familiare, guardiamo da vicino in particolare l'evoluzione delle idee create dall'attività laboriosa dell'uomo, nel momento preciso in cui « travail » comincia a mutare il suo malfamato significato di « tortura » con quello, comunque più elevato, di occupazione laboriosa. Osserveremo allora che gli uomini del Cinquecento, gli uomini del Rinascimento, quei precursori, cercavano proprio di riabilitare vigorosamente il lavoro manuale, esaltando l'uomo che guadagna il pane col sudore della sua fronte. A Rabelais, che schizza con tratti rapidi la figura di fra Giovanni, il monaco paradossale che non è mai ozioso, che lavora sempre con le proprie mani, e perfino nel coro, durante la salmodia, occupa le sue dita fabbricando corde da balestra, levigando strali, intessendo reti o trappole per conigli (*Gargantua*, XI), risponde Ronsard nelle sue *Odes* (l. III, IV):

Je hais les mains qui sont oisives;
Qu'on se depeche viteement!
Là doncq, ami, de corde neuve
Ranime ton luc endormi...

A spingere oltre la ricerca, si vedrebbero strane cose: per esempio che il laborioso borghese del tempo non si leva soltanto, in nome del suo lavoro, contro l'ozio dei monaci, ma anche contro l'ozio dei nobili. Ci fu in questo campo tutta un'offensiva che saremmo tentati di tracciare se ce ne fosse data la possibilità. Dietro i portavoce lirici del secolo, è comunque significativo veder apparire mobilitati nella stessa impresa anche i teologi, questi capi e guide, questi amplificatori.

Se il Dio della tradizione ebraico-cristiana è laborioso e non ozioso come il Dio di Aristotele, anche gli eroi dei due Testamenti – di cui ben conosciamo il costante valore di esempio e riferimento in quell'età – sono laboriosi, e laboriosi con le loro mani. Lo stesso Gesù non era forse un « manovale », muratore o carpentiere, come suo padre Giuseppe? E quanto ai suoi discepoli, gli apostoli, anche se non approvavano l'amaro insegnamento dell'*Ecclesiaste* (IX, 10): « Tutto quello che la tua mano trova da fare, fallo con tutta la tua forza, perché non c'è più nulla da fare, né pensiero, né scienza, né sapienza, nel soggiorno dei morti dove vai », tuttavia compivano con rassegnazione

¹ Su questo argomento si vedano le acute riflessioni di VICTOR MONOD in *Le problème de Dieu et la théologie chrétienne depuis la Réforme, Etude historique* (tesi della Facoltà libera di teologia di Montalbano, 1910). Trovo nella *Dédicace* di Jacques Péletier a *L'art poétique* del 1557 questo testo significativo: « Un homme bien ne doit avoir plusieurs occupations qui concordent les unes aux autres ».

zione le loro dura vita di pescatori o d'artigiani. Esempio per uomini che, piú che mai, si riferivano a loro, e ai loro insegnamenti.

Tutto questo era ripreso e ripetuto dalla voce che, fra tutte, con quella di Platone, ebbe indubbiamente la maggior risonanza tra i Francesi del Rinascimento: la voce dell'apostolo Paolo, che insegna ai Tessalonicesi come solo il lavoro assicuri all'operaio la sua dignità e la sua indipendenza, come massima lode sia di « non aver mangiato gratuitamente il pane d'alcuno » e come infine « chi non lavora non mangia » (*II Tess.*, III, 8 e 10). Ma Platone, per parte sua, l'altro grande luminaire del secolo, il Platone della *Repubblica* non concedeva cittadini senza funzioni e senza lavoro¹. E quando Giovanni Calvino, andatosi a stabilire a Strasburgo, dovette iscriversi sui registri della corporazione dei sarti, certo si rallegrò per questa concordanza fra la legge della Città libera e quella della Città platonica, interpretata attraverso l'insegnamento di Paolo².

Si spiega in tal modo come nel Cinquecento una specie di ondata profonda abbia riportato alla luce il culto, la glorificazione del lavoro manuale. Ricordiamoci del vecchio Platter, il geniale autodidatta che i discepoli dovevano andare a cercare a Basilea nella sua bottega di cordaio, perché si recasse a insegnar loro, col suo grande grembiale e le sue mani callose, l'ebraico: ma non era il solo in quei tempi eroici che volesse compiere il voto formulato nella *Verité cachée devant cent ans* (1533), dalla stessa Madonna Verità:

Peuple, laboures loyaument
De tes mains, vivant justement...
Ainsi l'apostre nous instruit
Qui besognoit et jour et nuit...

San Paolo, Platone; altro ancora ci sarebbe da metterè in luce da parte dello storico del concetto di lavoro. La voce di tutto un secolo, pio, ancora, e profondamente cristiano, profondamente ansioso della verità cristiana, ma che non rimette piú alla Provvidenza la cura di assicurargli il cibo, e che, volgendo risoluto le spalle alla lezione francescana e al Poverello d'Assisi, si lascia prendere nella sua grande

¹ Si parla di Platone e della *Repubblica*, ma non si dimentichi che PLUTARCO nella *Vita di Marcello*, XIV, 5, riferisce il biasimo inflitto da Platone a uomini come Eudosso o Archita i quali pretendevano di costruire strumenti per risolvere difficili problemi di geometria: Platone s'indignava della loro pretesa di risolvere difficoltà intellettuali ricorrendo a oggetti « fabbricati col lavoro servile delle mani ».

² Di qui prende lo spunto il cap. *De artificii* di TOMMASO MORO (*Liber secundus*, ed. di Marie Delcourt, Droz, Paris 1936, pp. 112 sgg.), in cui Moro parla di magistrati incaricati di vegliare che nessuno resti senza lavoro, eserciti coscienziosamente il proprio mestiere e vi dedichi tre ore il mattino e tre ore nel pomeriggio. Con libertà di lavorare ancora nelle ore di libertà, se qualcuno ci prova gusto.

maggioranza dalle seduzioni del capitalismo nascente, ponendo il lavoro come legge suprema dell'uomo che lotta per essere signore della propria fortuna e procurarsi la ricchezza: il lavoro che fa vivere, guadagnare, dominare.

Solo che non c'è azione senza reazione. Nel mito del *Politico* – il mito ripreso da Platone nel libro IV delle *Leggi* – la sfera del mondo si muove alternativamente in un senso o in un altro. Qui l'età d'oro, il regno di Saturno: né città, né famiglia, né agricoltura, né lavoro, ma la contemplazione che avvicina l'uomo agli dèi; là l'età di Giove: leggi, invenzioni, tutto lo sforzo di un lavoro paziente e doloroso. Nel Cinquecento c'è chi segue Giove, ma c'è anche chi, di fronte a costoro, si comporta come un antiquato seguace di Saturno e protesta, non ammette – d'accordo con la tradizione greca e romana – che una fatica importuna e grossolana turbi la sua serenità di spirito contemplativo. Quegli aristocratici, detentori del sapere greco e latino, rinnovavano in sé l'albagia dei vecchi maestri, oziosi con le loro mani perché lo schiavo lavorava per loro. E furon proprio costoro a inaugurare il disprezzo per gli artigiani, gli operai, i « meccanici », come dicevano. Costoro, dall'alto del loro *Thesaurus* e delle loro *Conciones*. Lunga sarà la loro progenitura. Da Erasmo, attraverso i collegi dei Gesuiti, giungeranno fino ai collegi dell'Università imperiale e poi ai collegi reali della Restaurazione. Gli ultimi uomini di tale specie non moriranno prima della fine dell'Ottocento.

Da questo solo esempio possiamo scorgere come, in realtà, la curva troppo sommaria delle mediane – quale noi abbiamo cercato di riprodurla e commentarla – possa e debba essere complessa in grazia del lavoro paziente dello storico, se voglia attingere quel che solo importa: le mille sfumature cangianti, le mille variazioni della vita storica, i mille incroci di correnti distinte. Fino ad oggi lo storico non ha compiuto questo lavoro. Questo magnifico argomento – la storia moderna dell'idea di lavoro, la storia dell'idea di lavoro da quando in Francia il termine « travail » serve ad indicarlo – nessuno si è curato di svolgerlo. E noi dobbiamo provvisoriamente accontentarci di fare press'a poco quel che dovette fare François Simiand per costruire le curve della sua storia dei prezzi: servirci dei dati – spesso inesatti, sempre insufficienti – di raccolte prive di esigenze critiche. La curva agevole, facile e priva di rigore di cui siamo ridotti ad accontentarci, mostra almeno la tendenza, il « trend », come dicono con termine inglesi i nostri economisti. E la tendenza è precisa. Lavoro, dura legge.

Ma nulla impedirà all'uomo di soffrire, di lottare perché divenga un giorno la dolce legge del mondo. Già esso ci si sforza: aiutandosi, naturalmente, con le tecniche che inventa. Tecniche che, ben a ragione, come si vede, devono esser unite, per lo studio e per le discussioni, alla nozione stessa di lavoro e alla sua storia.

Come Jules Michelet inventò il Rinascimento

Rinascimento: avviene raramente di poter assistere al venire alla luce di uno di quei concetti storici, di cui l'umanità, per interi secoli, ha fatto a meno, e che poi, tutto in una volta, le s'impongono, cominciando a vivere e a diventare talmente familiari, che, pur quando sono criticati, non se ne può più fare a meno, respingerli, scrivere la storia come se non esistessero. Tirannia della parola, tirannia del nome, tanto temuta dai « primitivi ». Solo che la cosa nominata, per l'uomo primitivo, è la cosa posseduta da chi la nomina. Invece la cosa nominata, per lo storico, è troppo spesso la cosa che possiede chi la nomina.

Noi parliamo volentieri della macchina che creiamo, e che ci rende schiavi. Non ci sono solo macchine d'acciaio. La categoria intellettuale che noi foggiamo nei nostri laboratori cerebrali si impone a noi con la stessa forza, con la stessa tirannia, e vive inoltre una vita ben più tenace di quella meccanica, fabbricata nelle nostre officine. La storia è una cassaforte troppo ben custodita, troppo ben serrata: di quel che c'è stato messo una volta al sicuro, nulla più esce fuori.

Ora, il termine « Rinascimento », questo concetto destinato a una sorte tanto duratura, che si impone a noi con una forza tale, che sarebbe possibile formare un'intera biblioteca con le sole opere scritte – in Francia, e ancor più forse all'estero – per riadattarlo, in ogni momento della sua esistenza, alla mobile realtà della storia, questo concetto nacque in Francia, non molto tempo fa. Un secolo, al massimo.

Provatevi a rileggere le *Promenades dans Rome* di Stendhal, pubblicate nel 1829, o la *Chartreuse de Parme* e *La badesse de Castro*, che portano la data tarda del 1839: vi accorgete con stupore che Stendhal non aveva una parola per legare in fascio tutto quanto per noi rappresenta – per quel che riguarda sia le idee che la realtà – il